

MICHELE
PROSPERO

L'ANALISI

NUMERI
SENZA POLITICA

→ SEGUE DALLA PRIMA

La rappresentanza è di sicuro presa in ostaggio da un leader disperato e sempre più solo. Con numeri racimolati in modo sfacciato, egli irride alla maggioranza reale del Paese (quella emersa non solo nei sondaggi, che sono sempre fotografie meramente virtuali del consenso, ma nelle elezioni amministrative e nei referendum), fa sberleffi alle richieste, mai così esplicite, dei sindacati, della Confindustria, dei principali giornali di opinione.

Tutti avvertono che esiste uno scarto enorme tra una società angosciata per un presente che promette solo tempeste per colpa di un governo inetto e il rifugio di comodo dietro la forza legittimante dei numeri. I numeri sono l'essenza della democrazia ma diventano uno schermo assurdo quando il rito stanco dei voti di fiducia riscossi in aula contrasta in maniera provocatoria con la sostanza più autentica della democrazia parlamentare. Nessuna democrazia sana, con partiti autentici e leader con un brandello di senso dello Stato, può tollerare la sordità assoluta della maggioranza verso i segnali inequivocabili dei costi economici enormi determinati dalla caduta irreparabile di ogni prestigio del leader.

Le forzature di numeri che si convertono in una obbedienza cieca non possono giustificare una cupa indifferenza dinanzi al disastro economico, alla bancarotta finanziaria, alla sofferenza delle famiglie e delle imprese. Se il Paese reale va a rotoli, se il sistema istituzionale è minato dalla esplosione di insanabili conflitti di potere, i numeri non possono da soli autorizzare la distruzione

della convivenza civile. Nessun malinteso principio di maggioranza può legittimare la dissoluzione delle basi civili, istituzionali ed economiche del Paese.

L'opposizione sa bene che, anche se manipolati, comprati o coartati, i numeri in aula sono imprescindibili e che non ci sono alternative al principio di maggioranza. Una incalzante iniziativa politica per cambiare i numeri è quindi la sola prospettiva efficace. Anche la mobilitazione di massa nel Paese ha come obiettivo principale quello di determinare il mutamento della maggioranza e non certo quello di agitare una cieca contrapposizione tra piazza e palazzo. Questa polarità regalerebbe a Berlusconi l'arma della legalità e alle opposizioni la macchia della sedizione. Solo nuovi numeri in aula potranno invertire la rotta e licenziare Berlusconi, la cui resistenza non può essere infinita.

Non sono molte le alternative che oggi si dischiudono dinanzi al Pdl e alla Lega. È palpabile a

destra una suprema (e politicamente insana) vocazione al martirio che induce una flaccida classe dirigente a bruciare a fuoco lento insieme al leader padrone. Ma la spinta di fenomeni economici e sociali dirompenti eroderà anche questa inclinazione al suicidio. Un leader vero dovrebbe avvertire lui stesso l'esigenza di non coinvolgere se non il paese (nozione troppo astratta per il Cavaliere) almeno la sua creatura politica nel disastro. Ma Berlusconi non è un leader e quindi non ragiona nei termini alti della politica. Il suo stesso soggetto politico rischia così di dileguarsi.

In politica non esiste come praticabile la scelta in favore di una morte assistita. Se nel Pdl e nella Lega ci sono spezzoni capaci di pensare in termini politici, dovrebbero resuscitare la prima regola di ogni politica: schivare la deriva, evitare il tracollo. La convincente forza persuasiva del disastro economico e sociale indurrà alcuni settori della destra alla resa dei conti finale con il capo-padrone.

L'istinto di sopravvivenza, se un progetto politico coerente fa difetto, dovrebbe spingere a staccare la spina. Il Pdl ha solo un modo per sperare di non dileguarsi: partecipare alla rimozione del capo. E anche la Lega se aspira a un domani non ha alternative al parricidio. Questa destra potrà conquistarsi un briciolo di futuro nella politica di domani solo se Berlusconi e Bossi saranno travolti dal medesimo destino. ♦

Fronte del video

Maria Novella Oppo

Cortigiane, cortigiani e Scilipoti

Una domanda sorgeva spontanea dopo la visione, mercoledì, di *Otto e mezzo*: ma il ministro Galan, ci è o ci fa? Di fronte alla plateale, scandalosa nullità del governo nel contrastare la crisi, mentre Confindustria chiede a Berlusconi di non far vergognare gli imprenditori all'estero, Galan ha sostenuto che l'esecutivo insediato nel 2008 è stato il migliore della storia repubblicana. Esterrefatti gli intervistatori Lilli Gruber e Stefano Folli, come crediamo la maggior parte degli spettatori. L'uomo che sovrintende al più grande

patrimonio artistico del mondo e che, in un Paese normale, dovrebbe essere una grande personalità intellettuale, da noi si presenta in tv per sparare risibili balle e per confermare il suo berlusconismo fuori tempo massimo. Pur riconoscendo che la promessa rivoluzione liberale non si è avverata e che il premier, come vorrebbe Giuliano Ferrara, dovrebbe chiedere scusa a quelli che ha deluso, il ministro ha continuato a farcire il suo discorso di elogi spropositati a Berlusconi, un povero ricco circondato da cortigiani, cortigiane e Scilipoti. ♦

Duemilaundici

Francesca Fornario

Milanese salvato. Ma anche quel tale di Arcore

Silvio Berlusconi esulta: con il voto segreto di ieri, la Camera ha salvato Milanese. Anzi, due. Parliamo di un individuo accusato di associazione per delinquere, corruzione, rivelazione di segreti d'ufficio, con buona conoscenza della lingua inglese scritta e parlato e di bella presenza (Milanese ha capito così bene quali sono le caratteristiche richieste per fare carriera nel Pdl che ogni volta che spunta un nuovo capo d'imputazione a suo carico corre al computer ad aggiornare il curriculum). «Ho vinto con solo sette votanti di scarto», ha commentato Berlusconi con La Russa (in realtà erano sei, ma è più forte di lui: quan-

do lo ha riferito al telefono a Lavitola i voti di scarto erano già diventati 11). Qualcuno ha borbottato perché Tremonti era assente. Aveva un problema al braccio destro. Il voto di ieri ha deluso le aspettative di quanti speravano che questa volta la Lega avrebbe staccato la spina a Berlusconi, come minaccia di fare da secoli. Il primo ultimatum di Bossi a Berlusconi del quale abbiamo avuto notizia in epoca moderna è raffigurato in una pittura rupestre in una grotta delle Dolomiti che gli archeologi fanno risalire al Mesolitico Aziliano. A Roma non riescono a completare la Linea C della metropolitana perché ogni volta che scavano trovano un

nuovo ultimatum di Bossi e sono costretti a interrompere i lavori e attendere il via libera della Soprintendenza dei Beni Culturali). Naturalmente Bossi, a ridosso del voto, ha lanciato un nuovo vecchio ultimatum: «Sosterremo Berlusconi fino a gennaio». L'ipotesi più accreditata presso gli antropologi che da anni studiano la strategia politica di Bossi è che si riferisse a Gennaio del 2016, un'interpretazione confermata dallo stesso Maroni: «È fatto così, non vuole entrargli in testa la data della fine della legislatura». ♦

